

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VI, 2
(XXXIV, 58)
2024

faem

RUBETTINO

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VI, 2
(XXXIV, 58)

2024

RUBZETTINO

DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

DIRETTORE RESPONSABILE

NUCCIO ORDINE

REDATTORE EDITORIALE

FRANCESCO IUSI

COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli – Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania – Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari – Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli – Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli – Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari – Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia – Ca' Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Margherita Ganeri (Università della Calabria), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia – Ca' Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Chiara Renda (Università di Napoli – Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari – Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University – Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli – Federico II), María Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität – Freiburg im Breisgau)

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Mariafrancesca Cozzolino, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web www.filologiaanticaemoderna.unical.it, devono essere inviati in formato elettronico all'indirizzo redazione.faem@unicat.it.

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Pubblicato con il contributo finanziario del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria.

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA

N.S. VI, 2 (XXXIV, 58), 2024

Per gli ottant'anni di Giovanni Polara

- Raffaele Perrelli**
VII *Un latinista in Calabria negli anni Settanta: Giovanni Polara e l'Università della Calabria. Conversazione con Giovanni Polara*

Articoli

- Fabrizio Costantini**
3 *Biografie poco cortesi: Eleonora d'Aquitania in vidas e razos trobadoriche*
- Mariafrancesca Cozzolino**
19 *La tradizione del bellum Latinum nel primo libro dell'Epitome di Floro*
- Arturo De Vivo**
39 *Il ritiro di Tiberio a Rodi: un esilio politico?*
- Maria Elena Della Bona**
63 *L'allestimento dei cori negli agoni ateniesi tra V e IV secolo: l'esempio delle Targelie*
- Anna Francesca Galluzzo**
97 *Tradurre Omero a Roma. Andromaca menade: una ripresa dell'Iliade nelle Troiane di Seneca*
- Marco Gatto**
129 *Teoria dell'inespresso e concezione figurale della letteratura: alcune postille*
- Piergiuseppe Pandolfo**
139 *Orazio e Catullo nelle traduzioni di Rocco Scotellaro*
- Enrico Salvatore Simonetti**
155 *Errantes. Vagabondaggi e fughe nel Satyricon*

Danilo Siragusa

171 *Pindaro nel cantiere filologico di Aulo Giano Parrasio*

Ilenia Viola

181 *A proposito del Paragone e della difesa della «sacra santa scultura» nel corpus lirico celliniano*

Piergiuseppe Pandolfo

Orazio e Catullo nelle traduzioni di Rocco Scotellaro

Rocco Scotellaro fu un poeta lucano; Rocco Scotellaro fu un poeta che morì a trent'anni.

Se il primo elemento, la patria lucana, lo accomuna a Quinto Orazio Flacco, da cui rivendica di discendere traducendo nel 1949 *O fons Bandusiae*¹; il secondo elemento, la *mors immatura*, ne lega idealmente il destino a un altro poeta morto appena trentenne, Gaio Valerio Catullo², di cui Scotellaro traduce il c. 3 un anno prima della propria morte³, quasi fosse un presagio del destino comune.

Su queste due traduzioni, e sul rapporto complessivo fra Scotellaro e i classici, si sono già diffusi studiosi di diversa formazione quali Paolo Saggese⁴

¹ Testo compreso nella *Parte seconda* (1949-1952) della raccolta *È fatto giorno*, che cito da R. Scotellaro, *Tutte le opere*, a cura di F. Vitelli, G. Dell'Aquila, S. Martelli, Milano, Mondadori, 2019, p. 94.

² Coincidenza già evocata da M. Raffaelli, *Oltre gli stereotipi, la complessa parabola del poeta contadino*, «Alias», 9 maggio 2023, rec. a M. Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale. Letteratura, politica, inchiesta*, Roma, Carocci, 2023.

³ Presente nella sezione delle *Traduzioni* di *Margherite e rosolacci*, che cito sempre da Scotellaro, *Tutte le opere...* cit., pp. 262-263.

⁴ P. Saggese, *Lingua e cultura classica nella poesia di Rocco Scotellaro*, in Id., *Rocco e i suoi "fratelli". Pensiero meridionalista e poesia in Lucania, Irpinia e Cilento* (Scotellaro, Parrella, Trufelli-Stiso, La Penna, Piscopo, Iuliano-Liuccio), prefazione di F. D'Episcopo, Nusco, Parco Letterario "Francesco De Sanctis", 2015, pp. 93-116.

e Maria Teresa Imbriani⁵, cui si sono aggiunti nel convegno scotellariano del 2023 Vincenzo Fera⁶ e Stefano Grazzini⁷. Il mio intento è quello di aggiungere qualche minimo elemento sul ruolo di queste traduzioni, e della traduzione in generale, nell'itinerario intellettuale di Scotellaro.

La solida cultura classica acquisita da Scotellaro durante la formazione scolastica si può ormai considerare un fatto consolidato in sede critica ma questa acquisizione non è stata affatto pacifica, poiché Scotellaro ha scontato a lungo gli effetti del mito del poeta contadino, di quel surrettizio processo di 'contadinizzazione' (certo in parte indotto dallo stile, dai temi, dalle scelte politiche, ma che è stato sovraesteso arbitrariamente dai temi e dallo stile letterari alla biografia poetica e intellettuale)⁸, attraverso cui un poeta che aveva fatto studi classici e prendeva 10 in greco fu allontanato, divaricato, separato dalle regioni del sapere alto.

Quell'operazione critica fissò arbitrariamente uno iato tra il poeta considerato contadino, cioè non attrezzato e animato da un'ispirazione sorgiva, e il regno della cultura alta, non accessibile a chi si presumeva avesse avuto una formazione provinciale e discontinua. Al contrario, fu un altro lo iato che in un permanente tentativo di mediazione Scotellaro si sforzò di accorciare «senza l'illusione buonista di eliminarlo»⁹, l'inevitabile iato creatosi tra l'intellettuale formatosi nei licei classici di Matera, Potenza e Trento e gli strati sociali subalterni a cui si sforzava di approssimarsi, gli ultimi e i dimenticati con cui intendeva identificarsi, per conoscerne e interpretarne le ragioni e le esigenze.

⁵ M.T. Imbriani, «I padri della terra». *Perlustrazioni sulle fonti della poesia di Scotellaro*, in G. Dell'Aquila, S. Martelli, F. Vitelli (a cura di), *Lucania within us. Carlo Levi e Rocco Scotellaro*, «Forum Italicum» 50, 2, 2016, pp. 694-713.

⁶ V. Fera, *Scotellaro e la tradizione*, in F. Vitelli, G. Dell'Aquila (a cura di), *Rocco Scotellaro. Un intellettuale contadino scrittore oltre la modernità*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Tricarico-Matera, 26-27-28 giugno 2023), Macerata, Quodlibet, pp. 187-216.

⁷ S. Grazzini, *Lux facta est: l'opera di Scotellaro vista da un classicista*, in Vitelli, Dell'Aquila (a cura di), *Rocco Scotellaro. Un intellettuale contadino scrittore oltre la modernità...* cit., pp. 365-384. Già nel convegno per il trentennale della morte di Scotellaro, Enzo Cetrangolo aveva proposto una relazione sul rapporto fra il poeta lucano e i classici (E. Cetrangolo, *Scotellaro e i classici*, in *Scotellaro trent'anni dopo*, Atti del Convegno di Studio, Tricarico-Matera, 27-29 maggio 1984, Matera, Basilicata Editrice, 1991, pp. 341-345), che fornisce tuttavia meno spunti rispetto agli altri contributi citati.

⁸ Vd. Grazzini, *Lux facta est...* cit., p. 369 n. 15.

⁹ Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale...* cit., p. 17.

Chiosa Marco Gatto, promotore della ‘ripolitizzazione’ e della ‘decontadinizzazione di Scotellaro’¹⁰:

la cifra distintiva del modello-Scotellaro, al di là delle artefatte mitologie sortegli intorno, sta nella coscienza realistica della *regressione*, vissuta tuttavia non come *de-minutio* del proprio statuto culturale, ma come opportunità di allargamento dei confini ristretti dell’idea stessa di sapere e letteratura. E il problema dell’avvicinamento a un mondo che, diversamente, potrebbe essergli ostile, reca in sé quote non indifferenti di complessità, nelle quali situare, di volta in volta, le ragioni politiche – mobili, transitorie, e per questo delicatissime – della delega.

Fra gli effetti negativi di una mitizzazione tanto immiserente da tradire o sminuire l’indiscussa solidità della formazione intellettuale di Scotellaro, si può menzionare senz’altro l’autentica sprezzatura con cui Giorgio Bassani parla di Scotellaro in un’intervista ad Anna Angrisani¹¹:

Rocco era una persona illuminata, cercava di essere poeta, ma non ce l’ha fatta. Bisogna anche dire che non aveva fatto studi regolari o per lo meno erano studi fatti in paese. Ora per uno scrittore è importante la preparazione culturale. Per esempio si sente se uno scrittore non sa il latino.

Questa testimonianza bassaniana, dai tratti irritanti, non corrisponde al vero, recisamente smentita per esempio da Giuseppe Ciranna, direttore della «Voce Repubblicana» e compagno di corso di Scotellaro nell’anno in cui questi era iscritto all’“Orazio Flacco” di Potenza¹²:

Affermo con estrema decisione che è assolutamente falso che Rocco non abbia fatto studi regolari, che non conosceva il latino, parlare di poeta-contadino... (come una signora che mi intervistò e su questo punto non ammetteva discussioni). Io dico che Rocco fu studente e anzi uno dei migliori, con grande vivacità, capacità di applicazione, di assorbimento, con intermezzi molteplici, soprattutto letterari. Ma

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ A. Angrisani, *L’alba è nuova. Braccianti, poeti, sociologi, politici... intervistati su Rocco Scotellaro*, Casal Velino, Galzerano, 1980, p. 262 (ora in G. Bassani, *Interviste. 1955-93*, a cura di B. Pecchiari e D. Scarpa, Milano, Feltrinelli, 2019, p. 300).

¹² Angrisani, *L’alba è nuova...* cit., pp. 224-226.

la sua vera passione era la poesia, in cui era molto aggiornato, specie intorno agli ermetici. Recitava Montale, Sinisgalli. Sapeva bene anche il greco e il latino; spesso si cimentava in composizioni poetiche latine e greche.

- “Liceo di provincia” dice qualcuno?

- Ma allora tutta l’Italia – Roma esclusa – è provincia... La sua formazione politica? Data da allora. Direi che abbiano giocato un ruolo fondamentale anche i professori antifascisti. Si discuteva, si capiva che la situazione era ormai putrefatta (eravamo alla vigilia della Seconda guerra mondiale). All’“Orazio Flacco” – circa ottanta in tutti – si entrava fascisti e si usciva disimpegnati e antifascisti.

Sunteggiamo in breve le tappe del suo percorso scolastico, prima di addentrarci nell’esame delle due traduzioni da Orazio e Catullo. Rocco Scotellaro frequentò il liceo classico, allora la scuola più selettiva e formativa, destinata prevalentemente ma non esclusivamente alle classi agiate. Il caso di Scotellaro dimostra che nella complessa articolazione della società italiana dell’epoca anche le famiglie più umili riuscivano in certi casi a far studiare, «pur con sacrifici notevoli, i propri figli»¹³. Scotellaro era figlio di una sarta e di un ciabattino che si recava spesso a Napoli a fare spese per lavoro, e quei viaggi nell’Italia del tempo rappresentavano un «indizio – scrive Nicola De Blasi – di notevole intraprendenza, di spirito di iniziativa e di una larghezza di vedute e di orizzonti»¹⁴. Anche in virtù di «questa sua propensione al “rischio”» e di questa «capacità progettuale», il padre poté comprendere le potenzialità intellettuali del figlio e si spese per fargli intraprendere l’iter che lo avrebbe condotto al liceo classico, sfruttando una di quelle forme di integrazione presenti nell’Italia degli anni Trenta fra scuola pubblica e istituzioni religiose¹⁵. Lo iscrisse appunto, lontano da casa, appena dodicenne, presso i frati cappuccini di Sicignano degli Alburni dove nel 1935-1936 Rocco frequentò il ginnasio inferiore che completò poi a Cava de’ Tirreni. Il giovane Rocco studiò poi in tre licei diversi: svolse al Liceo “Emanuele Duni” di Matera (1937-1938) la quarta ginnasio,

¹³ Grazzini, *Lux facta est...* cit., p. 366.

¹⁴ N. De Blasi, *«Infilo le parole come insetti». Poesia e racconto in Scotellaro*, Venosa, Osanna, 2013, pp. 10-11.

¹⁵ Vd. Grazzini, *Lux facta est...* cit., p. 366.

si trasferì poi al “Quinto Orazio Flacco” di Potenza (intitolato a Orazio nel 1935 nell’ambito delle cerimonie per il bimillenario della nascita)¹⁶ e concluse gli studi liceali con un anno di anticipo presso il Liceo-Ginnasio “Giovanni Prati” di Trento (dove conobbe Giovanni Gozzer), città nella quale viveva la sorella Serafina, sposata con il maresciallo Terzio Montini, finanziere lì in servizio.

I continui trasferimenti e spostamenti dello Scotellaro liceale, comuni a molti giovani di quella generazione e di quella estrazione sociale, non devono far dubitare circa la completezza e l’organicità della formazione scolastica, ma sono anzi garanzia di un arricchimento culturale vario e costante: «il carattere ramingo della formazione scolastica di Scotellaro rappresentò un’occasione di confronto con diversi contesti e differenti personalità, alcune delle quali [...] animate da un sicuro e manifesto antifascismo»¹⁷. Grazzini ha istituito giustamente un parallelo con la vicenda scolastica di Antonio La Penna, nato a Bisaccia, nell’Irpinia orientale, «che fece il ginnasio superiore a Sant’Angelo de’ Lombardi e il liceo al “Colletta” di Avellino, saltando vari anni per accelerare i tempi e alleviare il peso sulle economie della famiglia»¹⁸.

Sono diverse le testimonianze circa la spiccata propensione del giovane Rocco per le lingue classiche, in particolare per il greco. Per esempio, quella del pittore Mauro Masi, tre anni più grande, che Rocco conobbe fra i banchi di un corso di cultura militare al liceo di Potenza e che di lì a poco finirà prigioniero dei nazisti¹⁹:

¹⁶ A proposito della coatta ‘fascistizzazione’ di Orazio nell’ambito del bimillenario, si veda il recente F. Sconza, *L’Orazio in orbace nero di Ettore Romagnoli. Rileggendo – con divagazioni – la conferenza bimillenaria*, «Lexis» 41, 2023, pp. 205-246.

¹⁷ Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale...* cit., p. 20. Sull’importanza del ruolo dei licei classici nella Resistenza italiana si veda K. Massara, *Virgilio va in montagna. I licei classici nella Resistenza*, Roma, Carocci, 2023.

¹⁸ Grazzini, *Lux facta est...* cit., p. 366 n. 9; vd. inoltre Id., *Riflessioni e ricordi a proposito della Conversazione di Antonio La Penna con Arnaldo Marcone*, «Athenaeum» 108, 2020, pp. 238-250, in partic. pp. 241-243.

¹⁹ M. Masi, *Ricordo degli anni del Liceo*, in E. Cetrangolo, *La Lucania di Scotellaro con una Memoria di montagne e marine di E. Cetrangolo e trentacinque tavole di M. Masi*, Roma, Edizioni della Cometa, 1984, pp. 17-18 (citato in Imbriani, *I padri della terra...* cit., p. 699 e in Grazzini, *Lux facta est...* cit., p. 368).

Gli piaceva molto leggere, amava le lingue antiche, il latino, il greco che studiava con molta lena aiutato dal prof. Lichinchi, che di lui aveva molta stima (seppi poi che gli aveva dato 10). Il discorso, che diveniva interessante, scivolò fatalmente sull'argomento del "cosa fai, quali sono i tuoi interessi". "Io, mi disse, scrivo poesie, amo i lirici greci, la purezza del loro linguaggio, l'essenzialità del loro stile, che studio con molta attenzione, e, credo, anche con profitto. Per me il grosso problema è quello di procurarmi i libri che costano molto e non bastano le tasche di mio padre". Gli chiesi cosa gli occorresse dal momento che io potevo disporre dell'abbastanza fornita biblioteca paterna dotata in prevalenza di libri classici. Mi chiese l'Ecuba e promisi di dargliela nel pomeriggio stesso dal momento che l'avevo in duplice edizione (il libro mi è stato restituito anni fa dalla fidanzata Isabella e lo conservo ancora con le sottolineature a mano di Rocco).

Un'altra testimonianza importante, fornita da Carmela Biscaglia a Paolo Saggese, che l'ha pubblicata, è quella di Pancrazio Cataldo, ingegnere di Tricarico, compagno di scuola di Scotellaro alle elementari e in prima liceo a Potenza:

Quell'anno (1939/1940) Rocco e io ci iscrivemmo alla prima classe del liceo "Quinto Orazio Flacco" di Potenza. Eravamo a pensione insieme, disponevamo di una camera in comune in cui studiavamo e dormivamo. In classe sedevamo insieme al primo banco. Gli insegnanti erano all'altezza del loro compito, specie l'insegnante di storia e filosofia e quello di greco. Avevamo avuto una buona preparazione di base negli anni precedenti. Ora affrontavamo con impegno i nuovi compiti, agevolati anche dalla nostra capacità di autodidatti.

Gli insegnanti ci interrogavano continuamente dal posto, per sopperire alle mancate risposte dei compagni che venivano interrogati in quel momento. Questo non piaceva molto ovviamente a chi era sotto interrogatorio, per cui sia Rocco che io venivamo invitati dai colleghi a chiedere di uscire dall'aula, spesso entrambi insieme. Il professore di greco Alfredo Lichinchi era preoccupato per la nostra salute; era infatti convinto che entrambi avessimo una qualche disfunzione, che richiedeva la nostra frequente presenza in bagno.

Naturalmente facevamo i compiti scritti di greco, così come tutti gli altri compiti, ciascuno per conto proprio, finché un giorno, visto che nessuno dei due aveva niente da imparare dall'altro, mettemmo le carte in tavola e decidemmo che ciascuno dei due avrebbe tradotto metà del testo, poi ci saremmo scambiate le bozze in modo

che ciascuno potesse rifinire a suo piacimento il testo finale. Questo ci consentì di risparmiar molto tempo. Anni dopo, studenti di Tricarico che avevano seguito il nostro stesso percorso al “Quinto Orazio Flacco”, quando il professore apprendeva che erano di Tricarico, si sentivano chiedere notizia dei due grecisti di Tricarico: Cataldo e Scotellaro. Ci rendeva molto orgogliosi il fatto che un professore del calibro di Lichinchi si ricordasse ancora di noi²⁰.

Dalla citazione si evince l'importanza che ebbe per Rocco il professor Alfredo Lichinchi, estroso, colto e antifascista, che fu nella Potenza del tempo «un vero mediatore culturale – scrive Imbriani – tra il mondo classico e quello popolare dei suoi studenti che amava stupire con traduzioni ardite e spesso assai prosaiche»²¹. Oltre che il greco e il latino, dal prof. Lichinchi Rocco dovette apprendere proprio la fatica della mediazione²², l'ineludibile esigenza di mediare fra l'*institutio* classica e la dedizione ai ceti popolari, mediazione che sarà la cifra identitaria dell'intera vicenda biografia e intellettuale di Scotellaro.

La pratica della traduzione si inserisce costituzionalmente in quest'opera di mediazione. Ad esempio, la traduzione di Hor. *carm.* 3, 13, risalente al 1949 e pubblicata nel 1953 su «Botteghe Oscure», riflette il proposito di mediazione che Scotellaro intende perseguire «con la rinuncia all'aulicità del modello e la ricerca – scrive Grazzini – del contatto con la realtà delle cose»²³.

Un simile proposito, raggiunto qui e altrove dallo Scotellaro più maturo, non è avvertibile invece nelle traduzioni dai classici del periodo anteriore, come ad esempio *Il viaggio del sole*, traduzione del fr. 10 Diehl di Mimnerno, del luglio 1943²⁴, resa classicheggiante e scevra di ogni colloquialismo o regionalismo, riflesso «di quelle che dovevano essere le traduzioni scolastiche del giovane Scotellaro»²⁵.

²⁰ Saggese, *Lingua e cultura classica...* cit., p. 96-97; riportata anche in Grazzini, *Lux facta est...* cit., pp. 368-369.

²¹ Imbriani, «*I padri della terra*»... cit., pp. 699-700.

²² *La fatica della mediazione* è il titolo programmatico del paragrafo 1.1 di Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale...* cit., da cui ho preso le mosse per l'analisi sviluppata in questo contributo.

²³ Grazzini, *Lux facta est...* cit., pp. 373-374.

²⁴ Scotellaro, *Tutte le opere...* cit., p. 259.

²⁵ Grazzini, *Lux facta est...* cit., p. 374.

Intendo dunque sostenere che, seguendo l'evoluzione cronologica dello stile delle traduzioni dai classici di Scotellaro, si può avvertire un progressivo intensificarsi dello sforzo di mediazione perseguito dal poeta: se la traduzione dal greco del 1943 non tradisce ancora, nella sua aulica rigidità, alcun tentativo visibile di mediazione, la traduzione oraziana del 1949 e, ancor più, quella catulliana del 1952 rivelano, dagli indicatori linguistici e dagli scarti rispetto all'originale, quell'inesauribile bisogno di mediazione, crescente negli anni, che riflette perfino nelle prospettive e nelle finalità della traduzione le finalità e le prospettive dello stesso impegno politico di Scotellaro.

L'apparente spontaneità e popolarità dello stile di Scotellaro rappresentano «non un punto di partenza, ma un punto di arrivo consapevolmente perseguito»²⁶. E le tappe che conducono a questo punto d'arrivo possono essere individuate anche osservando l'evoluzione traduttologica di Scotellaro nelle rese dai classici, da cui si configura la progressiva presa di coscienza da parte del poeta per cui – visti i suoi obiettivi – traduzione è necessariamente *regressione*, sentita «come opportunità di allargamento dei confini ristretti dell'idea stessa di sapere e letteratura»²⁷. Per Scotellaro tradurre, e tradurre dai classici, significa *regredire*, attuare uno sforzo regressivo grazie al quale poter inserire «la letteratura ufficiale nel sistema artistico in cui ha deciso di collocarsi e vivere»²⁸, condividere con le classi popolari cui si rivolge forme di sapere alto faticosamente mediate.

Sotto questo rispetto, la traduzione dell'ode 3, 13 di Orazio è stata giustamente considerata il «fulcro dell'acquisizione di una coscienza autoriale»²⁹, che non si esaurisce in termini mimetici e identitari ma si risolve in una costante mediazione. Scotellaro vi ricerca le proprie radici identificando a Banzi il *fons Bandusiae* per porsi in continuità con Orazio e rivendicare alla Lucania quella fonte letteraria, benché la collocazione lucana del *fons* oraziano non sia affatto certa³⁰. Tuttavia, Scotellaro non

²⁶ De Blasi, «Infilo le parole come insetti»... cit., pp. 94-95.

²⁷ Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale*... cit., p. 17.

²⁸ Fera, *Scotellaro e la tradizione*... cit., p. 206.

²⁹ Imbriani, «I padri della terra»... cit., p. 697.

³⁰ Mi limito qui a rinviare a R.G.M. Nisbet, N. Rudd, *A Commentary on Horace, Odes, Book 3*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 172 s.: «The whereabouts of Bandusia has been disputed. Since the name is too unusual to be a fiction (contrast Greek epigrams,

traduce quella rivendicata eredità letteraria nell'espressione di un solipsistico orgoglio autoriale che lo configuri quale novello Orazio, né tanto meno nella costruzione di un anonimo mito lucano che si rispecchi immobile nella nobiltà del *fons* latino. Interpreta bensì quella poesia classica come esperienza vitale da mediare e condividere con i ceti subalterni cui si rivolge, perché questi possano riconoscersi nella forma riattata e nel contenuto rivisitato del testo oraziano.

Alle acute analisi condotte su questo testo da Imbriani e Fera tenderemo di aggiungere qualche nota che convalidi quanto finora esposto circa la traduzione di Scotellaro come forma esemplare di regressione, e dunque di mediazione³¹. Parto dalla notazione di Imbriani: «Spia di un possibile “sistema” scotellariano, del rapporto e del riuso delle fonti letterarie, la traduzione/riscrittura interpreta con levità, e nello stesso tempo, con crudo realismo, i versi oraziani, rinnovando totalmente il testo antico»³². Come precisa Fera, la resa dell'ode oraziana inclusa in *È fatto giorno* «può essere considerata traduzione solo nella prima parte, mentre nella seconda è certamente una riscrittura»³³.

Scotellaro isola il vocativo incipitario nel primo verso tradotto, connotando inizialmente la «fontana» col solo attributo «bella» e rimandando al secondo verso la resa di *splendidior vitro*: a Scotellaro sembra premere rendere subito familiare quel *fons* ai suoi lettori perché lo percepiscano primariamente nella sua immediata bellezza che non nel poetico ma più prevedibile comparativo di maggioranza *splendidior vitro*. Nel secondo verso Scotellaro s'ingegna di rendere quello *splendidior vitro* che ha

which do not specify their springs), it is reasonable to assume that it was situated near Horace's Sabine villa». Tuttavia, nella tradizione letteraria italiana, Pascoli rilanciò l'ubicazione lucana del *fons Bandusiae* nell'antologia *Lyra* e in alcuni carmi latini (Fera, *Scotellaro e la tradizione...* cit., p. 195 n. 27); a proposito dell'identificazione a Banzi della fonte oraziana da parte di Scotellaro, sintetizza opportunamente Grazzini, *Lux facta est...* cit., p. 374: «è più probabile che Orazio parli di una sorgente nei pressi di Licenza dove il poeta aveva la sua celebre villa in Sabina; tuttavia esiste una tradizione già medievale che associa il nome *Bandusia* a Banzi e ovviamente Scotellaro, che non sappiamo, né ci importa, se conoscesse la questione filologica sull'identificazione, si appropria del luogo e della memoria per la costruzione del suo mito lucano».

³¹ Si veda per converso la traduzione aulica e classicheggiante di Hor. *carm.* 3, 13 da parte di D'Annunzio in *Primo vere*.

³² Imbriani, «*I padri della terra*»... cit., p. 697.

³³ Fera, *Scotellaro e la tradizione...* cit., p. 195.

staccato dal vocativo iniziale: ne scioglie la potenziale fissità formulaire nel movimento della frase guidata da «ti luccica», di cui è soggetto «un'acqua di vetro», in cui l'inedito uso transitivo di 'luccicare' ha l'effetto di umanizzare e approssimare emotivamente al lettore nel pronome proclitico «ti» un *fons latino* cui dare anzitutto del tu, cui dare del tu per restituirne il luccichio.

Il poeta traduttore preferisce eludere il secondo verso oraziano *dulci digne mero non sine floribus*, forse per indirizzare lo sguardo del lettore unicamente su quel liquido luccicare e non protrarre troppo oltre il «ti» su cui quell'«acqua di vetro» esercita il suo luore. Tradurre alla lettera anche due ulteriori qualità dell'acqua avvertite come accessorie, la dignità del dolce vino e l'abbondanza di fiori, avrebbe stornato l'attenzione dei lettori di Scotellaro dall'unico punto su cui il poeta intende concentrarla: il luccicare vitreo di quella bella fontana lucana.

Mentre Scotellaro sopprime del tutto la frase *dulci digne mero*, pospone nel verso successivo la litote *non sine floribus* riadattandola nell'immagine del «cesto di fiori» in cui sarà portato – com'è caratteristico del genere nel quale si inquadra l'ode 3, 13³⁴, ovvero l'ἄναθηματικόν, la promessa di sacrificio – «un capretto che allatta e pasce», novità che intenerisce e immalinconisce il capretto destinato al sacrificio, semplicemente *haedus* in Orazio, a cui le «prime corna [...] promettono guerre d'amore» (che traduce l'endiadi *venerem et proelia*).

È interessante notare qui le scelte di Scotellaro, che segnano una personalizzazione del rapporto tra la fontana di Banzi e il 'noi' che agisce attivamente, portando il «capretto» alla «fontana», in luogo della seconda persona passiva latina in cui il *fons* sarà donato di un *haedus*. Commentano Nisbet e Rudd *ad Hor. carm.* 3, 13, 3, a proposito della costruzione *donaberis haedo*:

a real dedication would normally use a 'performative' present tense ('I hereby give'), unless where the offering depended on a reciprocal benefit (Virg. *ecl.* 7. 31 f., Petr. 85. 6); here a promise is made on the eve of the celebration (cf. 3. 17. 14, *epist.*

³⁴ Rimando qui per sintesi alla rassegna bibliografica posta in testa all'ode in Orazio, *Odi ed Epodi. Carme Secolare*, saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di O. Portuese, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2020.

l. 5. 9 f.). Similarly the passive verb detaches the lyric from the usual dedicatory formulae and puts the emphasis on the spring rather than on the poet, whose most important offering turns out to be, not the kid, but the ode itself³⁵.

Scotellaro sembra percepire la mancanza di un tipico verbo dedicatorio 'performativo': pertanto, non solo lo inserisce ricorrendo al futuro attivo ma ne pluralizza il soggetto rendendo corale l'offerta espressa da «ti porteremo». La stessa resa lessicale di *dono* col più colloquiale 'portare' si confà molto meglio di altri traducenti al registro linguistico di quei lettori che, proprio in virtù della *regressione* operata qui dal poeta traduttore, ora possono unirsi a lui quali soggetti abilitati a quell'azione.

Se nel testo oraziano la voce *donaberis* – oltre a distaccare il passo lirico dalle consuete formule votive – ha la funzione di dare enfasi alla fonte più che al poeta, nella resa di Scotellaro avviene – se non il contrario – un maggiore bilanciamento fra soggetto e oggetto: il proposito del traduttore è porre l'accento sull'azione attiva e plurale di chi domani porterà l'offerta alla «fontana di Banzi», che viene sì esautorata del ruolo di soggetto del latino *donaberis* ma subito ricompensata dalla duplicazione in anafora del pronome «ti», che garantisce comunque la centralità del *fons Bandusiae*.

È stata notata l'originalità della resa di *frusta* con «peccato»³⁶: il traduttore viene mantenuto fedelmente come prima parola del verso, ma ne personalizza il tenore in quanto indice di un parlato meridionale che coinvolga maggiormente i lettori nella pronuncia di quell'esclamazione, e che in più acquista ulteriore risalto dalla rima interna con «gelato».

In coerenza con l'introduzione del 'noi' quale soggetto attivo di «ti porteremo» a v. 3, Scotellaro opta per un'altra variazione rispetto all'originale facendo sì che l'azione prosegua nel segno di quel soggetto plurale, ora anche espresso in «noi», che laverà il sangue di quella *suboles gregis* nel rivolo gelato del *fons*, «nel tuo rivolo gelato». Nel testo latino *suboles lascivi gregis* è soggetto di *inficiet*: sarà lo stesso capretto sacrificale, cioè, a bagnare di rosso sangue i *gelidi rivi* del *fons Bandusiae*, richiamato dal pronome al dativo *tibi*. Scotellaro, invece,

³⁵ Nisbet, Rudd, *A Commentary on Horace...* cit., ad Hor. *carm.* 3, 13, 3.

³⁶ Cfr. Imbriani, «*I padri della terra*»... cit., p. 698; Grazzini, *Lux facta est...* cit., p. 374.

insiste nel rendere il 'noi' quale motore di quell'azione, attenuando leggermente il cuore descrittivo del latino *inficere rubro sanguine* nell'atto lustrale espresso da «ti laveremo»: così come prima, riadattando *donaberis* nel plurale attivo «ti porteremo», aveva orientato il *focus* più sull'azione corale che sulla fontana, allo stesso modo ora mette in maggiore evidenza una nuova azione corale cui partecipano poeta e lettori, che subentra alla più statica e impersonale azione del capretto insanguinante il rivo in Hor. *carm.* 3, 13.

Nella strofa successiva la traduzione diventa ancor più un'autentica riscrittura: la bella fontana di Banzi acquista un rilievo assoluto, superiore sia a quello che ha nella prima strofa della traduzione sia nel testo oraziano. In Scotellaro, il risalto dato alla fonte era quanto meno in competizione col risalto dato alle azioni pluralizzate del 'noi', mentre ora non solo si eclissa quel 'noi' ma nell'ultima frase il primo verso viene addirittura duplicato nel vocativo con articolo determinativo «La bella fontana di Banzi», che sostituisce il semplice *tu* oraziano e – effetto della fatica della mediazione – «dà un ritmo nuovo, popolare si potrebbe dire, all'antica *Ode*»³⁷. In Orazio, la responsabilità della fama del *fons Bandusiae* presso i posteri è posta in capo al poeta, il *me dicente* che Scotellaro sopprime del tutto poiché – come scrive Fera – «addita invece la ragione della fama nella canzone stessa dell'acqua (caratterizzata con l'ambiguo aggettivo 'lontana'), capace di rompere il cuore della pietra»³⁸.

Infine, anche dalla scelta del colloquiale «sole cane», con cui Scotellaro tenta di replicare in fin di verso il suono del latino *Caniculae*, la Stella del Cane o di Sirio che sorge alla fine di luglio, si può cogliere un altro segno della fatica della traduzione intesa come fatica della mediazione.

Questa fatica, questo continuo sforzo di regressione intesa come «opportunità di allargamento dei confini ristretti dell'idea stessa di sa-

³⁷ Imbriani, «*I padri della terra*»... cit., p. 697.

³⁸ Fera, *Scotellaro e la tradizione*... cit., p. 195; si veda pure Imbriani, «*I padri della terra*»... cit., p. 697: «il "me dicente" di Orazio, eclissato dal rumore dell'acqua che "rompe il cuore delle pietre", con una carica di malinconico straniamento che stravolge anche i soggetti: non più il poeta che canta, ma, pascolianamente o forse dannunzianamente (come non ricordare la fontanella "ammutilata" di Gioietta della *Fiaccola sotto il moggio?*), la fonte stessa».

pere e letteratura»³⁹, si fa progressivamente crescente nella breve vita di Scotellaro e la si può percepire seguendo – come stiamo proponendo qui – l’evoluzione stilistica delle traduzioni dai classici, che rappresentano nell’opera del poeta lucano una piccola ma stimolante palestra di mediazione culturale, in mezzo alle tante altre più politiche e importanti.

La traduzione da Catullo del ’52 tradisce maggiori segnali di questa faticosa mediazione. Passiamo in rassegna alcune scelte che ci sembrano significative, partendo dalle parole di Paolo Saggese: «il traduttore non solo cerca in genere di rispettare la lunghezza del verso latino, utilizzando talvolta l’endecasillabo che viene a coincidere con l’endecasillabo falecio utilizzato da Catullo, ma anche cerca di recuperare la freschezza colloquiale e la cantabilità dell’originale»⁴⁰.

Notiamo come Scotellaro tenti di custodire fedelmente registro, ordine e suono dei versi 3 e 4 di Catullo: «Il passero è morto alla mia bella, / il passero, gingillo della mia bella» preserva la simploche dell’originale latino ponendo ai poli di entrambi i versi «passero» come iterato traduce omofono di *passer* e «bella» come iterato equivalente rimico di *puella*. In più, la corrispondenza si estende lungo ciascuno dei due versi accentuando la *complexio*, con la fine variazione fra il primo *meae puellae*, interpretato come dativo e tradotto «alla mia bella», e il secondo *meae puellae*, genitivo tradotto «della mia bella». Anche ai vv. 14-15, i due verbi in rima baciata a fine verso replicano la *dispositio verborum* del testo catulliano: *devoratis* e *abstulistis* sono tradotti con «vi portate» e «vi pigliate», «scelta culta e dialettale insieme»⁴¹, che è del tutto idonea – senza tradire il testo latino – ad avvicinare linguisticamente quel mondo cui Scotellaro si rivolge quale «intellettuale della mediazione» e che, «diversamente, potrebbe essergli ostile»⁴².

Molto marcata è la scelta di sciogliere la relativa del v. 5, *quem plus illa oculis suis amabat*, nell’apposizione «zinna degli occhi suoi», marchio ardito della *regressione* traduttologica del poeta, che prova a

³⁹ Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale...* cit., p. 17.

⁴⁰ Saggese, *Lingua e cultura classica...* cit., p. 111. Sugli equivoci derivanti dall’uso di categorie come ‘freschezza’ e ‘spontaneità’ in Catullo, vd. Gaio Valerio Catullo, *Le poesie*, a cura di A. Fo, Torino, Einaudi, 2018, *Introduzione*, n. 92 e relativo contesto.

⁴¹ Grazzini, *Lux facta est...* cit., p. 380.

⁴² Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale...* cit., p. 16-17.

declinare regionalmente la cifra del 'lessico familiare' di Catullo. Oltre che per le ragioni di mediazione fin qui esposte, la scelta del termine «zinna» acquista maggiore finezza se si considera che l'immagine affettiva e intima della mammella anticipa semanticamente il paragone materno immediatamente successivo, reso da Scotellaro come segue: «[il passero] la riconosceva / come uno riconosce mamma sua / e non si distaccava dal suo seno». Due aspetti mi sembrano rilevanti: uno è che la posposizione dell'aggettivo possessivo («mamma sua») è ben coerente al lessico degli affetti tanto intenso nel carne di Catullo; l'altro è che la traduzione di *gremium* con «seno» continua perfettamente l'immagine della suzione del seno materno introdotta dal regionalismo «zinna», su cui s'impernia l'istanza di mediazione.

Scotellaro sente forse la scelta dell'aggettivo possessivo posposto tanto adeguata al lessico della *venustas* catulliano che decide di riadoperare questa risorsa nel terzultimo verso, traducendo il vocativo *miselle passer* con «povero passero mio». In questo caso, la posposizione di «mio», assente in latino, contribuisce a recuperare la quota affettiva insita nel diminutivo *misellus* senza ricadere nella «vezzosa svenevolezza»⁴³ che potrebbero generare in italiano i numerosi diminutivi caratteristici del *lepos* catulliano.

A proposito di diminutivi, si notino due cose. La prima è che Scotellaro rende con «occhietti» gli *ocelli* latini, che alcuni traduttori catulliani – non Alessandro Fo – considerano un diminutivo desementizzato con il valore proprio di “occhi” dissipando una quota non trascurabile di *venustas*. La seconda è la rinuncia a tradurre il diminutivo latino *turgidulus*, per evitare di incorrere in soluzioni vezzosamente goffe per gli orecchi dell'italiano contemporaneo, brillantemente eluse da Fo che traduce «gonfi gonfi» ricorrendo a una duplicazione intensivo-affettiva con cui surroga l'intraducibile diminutivo e salva la «tonalità intenerita e delicatamente manierata»⁴⁴ di Catull. 3; tuttavia, Scotellaro si sforza di compensare la perdita di *turgidulus* restituendo quel gonfiore indotto dal pianto nella leggera forzatura sintattica a carico del verbo di stato *rubeo*

⁴³ Catullo, *Le poesie*... cit., p. LIX (si rinvia *ad loc.* all'ed. Fo per introduzione, commento e bibliogr. su Catull. 3).

⁴⁴ *Ibidem*.

nell'ultimo verso: «a piangere tiene gli occhietti rossi», «ossia – annota Grazzini – ‘a forza di piangere’»⁴⁵.

Giunti a questo punto, potremmo concludere il nostro discorso sulla traduzione come regressione e filtro, avvalendoci delle parole di Fera a proposito del riuso dei classici da parte di Scotellaro: «lo scopo non è quello di dissacrare, bensì di ricontestualizzare in una nuova realtà sociale la tradizione antica»⁴⁶, senza – aggiungerei – né azzerare né accentuare la percezione della *distanza*, sia culturale sia temporale, fra i due mondi fra cui il poeta si sforza costantemente di mediare. Lo è per statuto ma per Scotellaro lo è di più: la fatica della traduzione è fatica della mediazione.

Abstract

The article analyses the translations of Hor. *carm.* 3, 13 and Catull. 3 by Rocco Scotellaro, with the aim of showing how the practice of translation fits coherently into the author's intellectual and political itinerary under the sign of 'mediation'.

Piergiuseppe Pandolfo
piergiuseppe.pandolfo@unical.it

⁴⁵ Grazzini, *Lux facta est...* cit., p. 380.

⁴⁶ Fera, *Scotellaro e la tradizione...* cit., pp. 208-209; vd. anche Saggese, *Lingua e cultura classica...* cit., p. 104.



MISTO
Carta | A sostegno della
gestione forestale responsabile
FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-8471-5



9 788849 884715